IL MARGINE, n. 2/1985

APPUNTI

Ci aspetta un domani cantato

PAOLO GIUNTELLA

« Quando arriverò in Cielo,
mi metterò a gridare e cantare,
non c'è nessuno lassù
che mi caccerà fuori.
Sapete, ci sono dodici porte
nella città, alleluia ».

(da « Twelwe Gates to the City », spiritual)

Cielo dei Caraibi, di ritorno dal Nicaragua, 6 *novembre* 1984

Sorvolo la Sierra Maestra e confesso una emozione profonda: ecco Cuba, Cuba di Ernesto « Che » Guevara, figlio di Osea Guevara, Cuba lontana e perduta speranza, Cuba delle canzoni cantate con troppa ingenuità con gli scouts, Cuba di José Martì, la « Rosa blanca », « Guantanamera ». Questo sogno caraibico dopo la mite Costa Rica e il caldo Nicaragua: distese senza confini di fitte vegetazioni tropicali, banani, caffé, manghi, canna da zucchero, ananas, mogano, cedri, palissandri, cotone, manioca, noci di cocco, palme, fiori di colori e odori intensi, sogni di rivoluzione, rifugi di avventurieri e coste di pirati, villaggi di negri fuggiti agli schiavisti e ai naufragi, villaggi indios lontani secoli da noi, e grandi fiumi e paludi e ancora sogni di rivoluzione, sanguinari dittatori, torturatori, filibustieri e sogni di poeti, anzi internazionali di poeti rivoluzionari in questo ottocento di sedie a dondolo e caldi « coloniali », e avvocati liberali e tierratenientes progressisti, e tierratenientes assassini, e caccie agli indios come fossero volpi e preti santi, e grandi madonne e preti ricchi, e chiese ricolme di gente e di lacrime e vescovi buoni, e chiese ricolme di poveri e vescovi cattivi, e santi casti e preti concubini, fiumi che raccontano di bambini, donne, anziani, ragazzi affogati dai soldati, dalle guardie nacionales, e capanne che raccontano di torture, testicoli bruciati, uomini evirati, donne violentate, testine di bimbi fracassate col calcio del fucile, e rock and roll caraibico, e tanta voglia di festa, e danza e canti, rum e coca cola, sdraiati a cantare alla luna sulle strade di terra battuta dei villaggi

e sogni di fraternità, e sogni di rivoluzione, e rabbia, sangue, e Maria Vergine di Guadalupe e los jesuitas...

Torno con la voglia di raccontare tutto questo al nostro professore di realismo e ai miei bimbi che non hanno bisogno di sognare « fagioli e dignità » perché hanno tutto e non rischiano di morire domani. Ma non è neppure questo. Perché ci sono storie e persone, spettacoli e visi, panorami e piante, che non si spiegano; la voglia è semmai quella di capire dove finisce il sogno e comincia il quotidiano, dove inizia la vita con il suo duro realismo che è anche tolleranza verso gli altri, nonviolenza, cioè ostinata capacità di comprensione della complessità, delle ragioni degli altri, e la sua illimitata capacità di sogno, di *Insperato,* che è poi il Cristo, infinita immaginazione, per cui il sogno, il tentativo di costruire utopie diventa collaborazione alla costruzione del Regno, sforzo di comprendere il mistero di Dio che è l'*Atteso,* sforzo di collaborare in modo sempre imperfetto alla Rivelazione, invocazione, contemplazione, preghiera.

Alla ricerca dell'hombre nuevo

Quello che serbo nel cuore dell'America Centrale, del sogno di José Martì e dei rivoluzionari antichi del suo tempo, del sogno delle comunità cristiane, di santi sconosciuti, è questa grande speranza dell'*Hombre Nuevo* che fa sorridere gli europei (non tutti) e rigirare nella tomba Raymond Aron. Questa freschezza e ingenuità, questa creatività che sprizza da ogni crocicchio, questo senso profondo del « Mondo Nuevo » che è la terra promessa dell'Hombre Nuevo; ma non sono cose che possono essere scritte, possono essere solo narrate come le leggende lontane degli indios. Noi abbiamo abbattuto il senso dell'Attesa, dell'Avvento, perciò della Festa. Qui l'Eucaristia è questo senso dell'*Attesa* e dell'*Atteso,* e lascia quella malinconia per l'*Assente* che è il senso ultimo dell'Eucaristia, quella lieve eccitazione malinconica dei compagni di Emmaus, quel senso dell'*Incompiuto* che è nostalgia del Cielo e del Signore dei Cieli, il *Liberatore,* che pure, a nostra insaputa, può camminare accanto nei barrios di Managua, nelle Montagne di Matagalpa, nelle parrocchie di san Salvador o anche nei vicoli di Roma.

Sì, la *Festa dei folli,* il « Cristo Arlecchino » di Harvey Cox, un Gesù buono, mite, campesino e insieme *pajaro pinto,* un Gesù immensa tenerezza per i poveri e per chi si fa bimbo.

E così vorrei raccontare, davanti ad un fuoco di campo, di quella allegra brigata di matti di tutto il mondo, socialdemocratici latino-

americani, cristiani rivoluzionari, sindacalisti islandesi e danesi, progressisti africani di vario tipo, democratici di sinistra canadesi e nordamericani di Boston, un prete socialista belga, buono come il pane e sempre allegro, deputato al parlamento europeo... E poi raccontare della messa un po' esagerata del parroco-teologo della liberazione Uriel Molina, prete sandinista, e — gira gira, sotto sotto — scopri che sono quasi tutti cattolici e che comunque poi (anche i protestanti) vanno tutti a fare la comunione e le « antiche » intellettuali democratiche di Boston (erano tutti per Jesse Jackson) piangono a dirotto durante la Messa.

Le lacrime del deputato Flanagan

Cuba non è più un « sogno » anche se c'è la più lunga speranza di vita del mondo insieme alla Svezia (76 anni mentre la speranza media di vita in Centro America è di 42 anni) e ci sono gli aerei dell'Aeroflot e i sovietici come nei paesi dell'Est. Ripartiamo per la grande traversata verso Madrid dall'areoporto José Martì dove abbiamo lasciato Sean Flanagan, deputato irlandese, come dice inequivocabilmente il nome, del Fianna Fail, partito conservatore. Piangeva alla manifestazione elettorale conclusiva del Frente Sandinista sognando la festa, a Dublino, per l'Irlanda unita... Flanagan beveva come in Irlanda... cerveza (birra) e Nica Libre (Ron e Coca Cola) nel bar un po' caraibico un po' da avventurieri, al ricevimento della Giunta Sandinista.

Torno a « pensare » ai racconti da fare e mi concentro su quello ai bimbi partendo proprio dalla allegra brigata degli « utopisti », degli avvocati delle cause perse, quei quattrocento osservatori stranieri. E non è un caso che in Nicaragua siano venuti in visita o a cantare Graham Greene, Joan Baez, Pete Seeger e tra i nostri osservatori, tra un Nica Libre e un altro, nel patio di una bella villa che fu di Somoza il sanguinario dittatore, durante la fiesta offerta dalla Giunta sandinista o dalla Direcion Nacional del Frente non ricordo più, ecco spuntare Dorothee Söll, la grande teologa evangelica oggi « verde ». Vorrei racontare ai miei figli del nostro « popolo », del popolo di Dio, del « pueblo de Diòs » di tutti i tempi, di questa straordinaria casa che è la Chiesa santa di Dio, Casta e puttana, *Casta Meretrix*, vorrei raccontare loro di questa minoranza, di questa fetta di umanità un po' fantasiosa, un po' credulona, un po' matta, che sta, comunque, da una parte. Oggi è minoranza nelle assemblee politiche, nei circoli intellettuali, nei giornali e nelle riviste, nelle Università e nelle parrocchie, ma ha scelto (pur con molti errori, senza

dubbio) di stare dalla parte della maggioranza, dalla parte dei poveri. Non sempre in modo coerente, ma con un sentire profondo della vita che comunque possiede lampi di verità, squarci di giustizia, di fuoco d'artificio celeste, ettari di Cielo.

Un popolo in marcia

E' questo incredibile popolo di Dorothy Day, Lanza del Vasto, Martin Luther King, Camillo Torres, Juan Bosch, Lumumba, Romero, Chavez, Rutilio Grande, Margaritha, Thomas Merton, Nyerere, Stevenson Benjamin Spock, Linus Pauling, Joao Goulart, Mc Bride, Helder Camara, mons. Fragoso, Pedro Casaldaliga, e tanti tanti altri. Ma io vorrei ancor più parlare, ai miei bimbi, agli amici, ai nostri « professori », magari a quei bimbi che non ne sentiranno mai parlare, del nostro popolo, quello di Dio, il popolo di Abramo e di Giacobbe, di Pietro e Paolo, di Francesco e di Filippo Neri, di Benedetto Labre e di Léon Bloy, di Karl Barth e Karl Rahner, di Bonhoeffer e di Mounier, di Giovanni e di Paolo, di Merton e di Romero.

La risposta insieme all'idea temporalista dell'« identità » e al secolarismo dell'età della secolarizzazione, è, secondo me, dare questo senso forte di appartenenza ad un popolo, un popolo in marcia, secondo una teologia dell'esodo, perché la nostra fede non è ideologia, non è una cultura, non è una filosofia, ma storia della salvezza, storia concreta di un popolo che ha i suoi momenti oscuri, i suoi tradimenti, le sue tentazioni idolatriche e i suoi vitelli d'oro, i suoi fedeli alla Alleanza e le sue infedeltà, i suoi profeti e i suoi santi, una storia di biografie e non di ideologie. Ecco che l'educazione cristiana, la catechesi è trasmettere una Parola che si è fatta carne e storia, che si è fatta popolo, è far sentire l'orgoglio di appartenere a questo popolo che perdona, che non giudica, che non condanna, perché Dio è amore, infinita misericordia, infinito conoscitore degli uomini, di tutte le loro debolezze e santità, grandezze e miserie.

La categoria liberante del perdono

Roma, 26 dicembre 1984

Al ritorno ho trovato due lettere: una accoratissima, di Valerio Morucci dopo il processo di Genova, e un'altra di Enrico Fenzi. « Tutti coloro che "si prendono cura", che in qualche modo mi sono attorno, scrive Enrico Fenzi, si fanno testimoni di Una Parola più

alta, di una trasparenza possibile. Anche questo non le pare miracoloso? ». La maggiore sorpresa di questi amici è aver ritrovato nella Chiesa, non soltanto nei « ministri » per così dire deputati a questo compito (preti, suore, vescovi), ma anche laici, questa mano tesa. Ed ecco la scoperta che c'erano cattolici che in quegli stessi anni non avevano scelto il capitalismo, ma la liberazione... e la scoperta di uno spessore di esperienza, di cultura, di vicende, di uomini. « Tutta l'indiscutibile realtà e tutte le radici di questa realtà che nel suo libro sono manifeste: ebbene, è quel che io — mi scrive Fenzi — e altri come me non abbiamo mai voluto conoscere ed abbiamo anzi ricacciato oltre i confini del nostro mondo, in un'oscura regione che era inutile esplorare ».

Credo che l'esperienza del perdono, riaperta in Italia da Giovanni Bachelet, sia la più grande, la più profonda, esperienza umana e civile vissuta in Italia in questi anni oscuri. Credo che l'esperienza del Perdono, anzi che la categoria del Perdono, perché legata alla categoria dell'Amore, sia il succo, il cuore dell'esperienza del nostro popolo, il suo distintivo, la sua straordinaria ricchezza che affonda le radici nel mistero della Grazia, mistero senza il quale sarebbe impossibile vivere perché la vita non sarebbe altro che una terribile nevrosi. La Grazia rende possibile la speranza, perché rende illuminabile ogni miseria, ogni abisso, ogni incoerenza, ogni ambiguità, ogni debolezza.

Il perdono è uno dei segni distintivi dei cristiani ed è impressionante ritrovare nel diario di monsignor Romero, e di tanti cristiani costretti al martirio la stessa convinzione. « A quanti mi hanno ferito nell'anima e nel corpo, a quanti mi hanno calunniato e insultato a fatti o a parole, a tutti e a ognuno dei responsabili degli episodi riportati nella relazione che segue, aderente alla più rigorosa verità, dalla elevatezza dei miei più radicati sentimenti cattolici io perdono, mentre cerco il perdono dei miei debiti con Dio ». Così si apre un opuscolo di Pedro Hrtado Cardenas, nicaraguense, « La torturas como sistema », scritto negli anni cinquanta dopo la terribile esperienza della tortura somozista.

Ce la faremo a trasmettere questo « tesoro » ai nostri figli, riusciremo a raccontare tutte le biografie, le storie, che ci hanno insegnato, ad appassionarli ai libri che noi abbiamo letto?

Abbiamo sotterrato il nostro tesoro

Noi abbiamo fatto di tutto per nascondere questa verità, questo tesoro, litigando tra di noi, ma soprattutto nascondendo il tesoro

dietro altri « tesori » meno veri e per niente veri. Abbiamo nascosto il tesoro della misericordia, della solidarietà, della fraternità, dietro le mura spesse del clericalismo, della falsa « dignità », della « solennità », dei falsi doveri del « rango » e della « responsabilità », del potere inteso come autorità e non autorevolezza o paternità. Ma nel nostro popolo ci sono sempre stati uomini e donne che nel corso della storia hanno vangato per dissotterrare il tesoro e la storia della Chiesa, questa lunga storia del contrasto tra coloro che hanno lavorato — magari in buona fede e talvolta noi stessi per primi — per sotterrare il tesoro e coloro, uomini e donne che, con vanghe e pale hanno lavorato per dissotterare il tesoro. Così per Bonifacio VIII che lavorò per sotterrare il tesoro, ci fu Francesco d'Assisi, e quando nella Roma del potere temporale principi e cardinali sotterravano i tesori dell'Esodo, Filippo Neri, Felice di Cantalice, Benedetto Giuseppe Labre, scoperchiavano i forzieri dove la Grazia, la Giustizia, la Carità venivano rinchiuse.

Chi lavora per dissotterrare i tesori è il Santo; e chi è il santo? Certo l'uomo mite, l'uomo della tenerezza e della misericordia, ma soprattutto l'uomo che riesce a vincere la paura. La paura della verità; la paura della disobbedienza e la paura dell'obbedienza, la paura dell'estremismo e della radicalità, ma anche la paura del realismo e del silenzio, la paura di essere piccolo, bambino, creativo, fantasioso, « artista », ma anche la paura della maturità.

Sarebbe bello non crescere mai. E la tentazione « latino-americana », se così si può dire, è quella di non crescere mai, di restare sempre « bambini di Dio », nell'innocenza della semplicità di cuore, nella purezza incontaminata, nella forza sorgiva, salvo poi, magari, svaccare tutto nella confusione evangelica. Ma c'è una tentazione analoga, tutta europea e tutta infantile che è quella della bonomia, della coglioneria evangelica, della mummificazione spiritualista cui fa riscontro per altro una realtà ecclesiale da retrobottega, da salottino gozzaniano pieno di chincaglierie e pettegolezzi e qualche volta il gusto insinuante, « nubile », del siluro semi-anonimo.

La maturità cristiana non è la rincorsa dell'innocenza perduta e neppure l'iperrealismo neo-temporalista, il cinismo del così va il mondo. « L'innocenza dell'adulto — ci suggerisce Mounier — non potrà mai abbandonare i segni del tempo e il rimorso del peccato ». Non ci si può, insomma, avverte Mounier a pagina 90 di una traduzione italiana dell'*Affrontement Chrétien,* ritirare a coltivare « la propria sezione di scoutismo ». La semplicità dell'adulto « si raggiunge dopo lunghi errori, senza miracoli, e solo la Grazia, la Grazia delle Vette, dona la grazia finale del ringiovanimento dell'uomo nuovo ».

Da che parte stare adesso

Sento sempre di più il problema di porre contemporaneamente due problemi: *da che parte stare* e l'*Adesso* e non il « poi »... E' chiaro da che parte stare: da quella degli ultimi, dei poveri. E' chiaro l'« Adesso ». Ma due sono le condizioni per impedirci di cadere nel totalitarismo, nell'indulgenza a quell'angelismo sterminatore che pure è stato una componente « religiosa » del terrorismo: la misericordia, non solo come virtù cristiana, ma anche come grande virtù « laica », come cioè strumento di conoscenza della condizione umana; e l'Incarnazione per cui,se l'*affrontamento cristiano* è un rischio totale di tutta la vita nell'eternità, dunque è avventura, esodo, non può mai essere paura, conservazione, eccessiva saggezza, allo stesso tempo è anche rifiuto della sola ebbrezza dell'estremismo, delle intemperanze « più deliranti che audaci » perché il radicalismo cristiano « non si incontra quasi mai con l'estremismo degli utopisti, perché è un estremismo dell'Incarnazione ad ogni costo e sceglie sempre nella realtà e per la realtà ».

La vera diversità irriducibile del cristiano è però il senso dell'*Attesa*, dell'*Incompiuto*, del *Dio dell'impossibile*. Perciò l'*Adesso*, la scelta nella realtà per la realtà, non esclude — anzi — il massimo dell'immaginazione, della fantasia trasformatrice, l'uomo nuovo addirittura. Sì. L'uomo nuovo. L'*hombre nuevo*. Abbiamo bisogno di questa iniezione. Ne ha bisogno la Chiesa per raccogliere la sfida del suo terzo concilio ecumenico nel duemila (che sogno si celebri in Salvador o nelle Ande), ne ha bisogno la Chiesa per uscire dagli stagni dell'inverno e recuperare i fiumi e i laghi della primavera. Riapriamo amici un discorso nuovo, « la parlata nuova », sull'Uomo Nuovo. Senza remore vetero-gramsciane, in campo decisamente nuovo post-marxista, post-socialdemocratico, di radicale fondamento biblico e neo-testamentario, facciamolo noi, raccogliamo il vento della Sierra, il canto dei tropici, voliamo alto rispetto ai nostri retrobottega, ai nostri cortili interni, a costo anche del provvisorio silenzio, di una manciata di monachesimo usciamo dai porti in cui si vegeta per salpare « verso la stella più lontana senza badare alla notte che l'avvolge » (Mounier).

Riscoprire il Dio della danza

La condizione spirituale è ritrovare lo spirito di Stefano, la « tenda della testimonianza », e di rispondere al richiamo di Gesù « ho suonato il flauto sulla piazza del mercato e nessuno ha voluto ballare

con me ». Perché il « mondo e il tempo sono la danza del Signore nel vuoto » e Merton ci invita a riscoprire questo Dio della Danza delle prime comunità cristiane di cui ci ha parlato anche Hugo Rahner, e a « udire il suo richiamo per seguirlo nella sua misteriosa danza cosmica ». Forse dovremmo rileggere l'*Himne de l'Univers* di Teilhard de Chardin...

La *sofferenza* e il dolore vissuti come *Conoscenza*, questo il senso tragico della Croce che fonda l'ottimismo tragico della Nuova alleanza, dell'Uomo Nuovo, sono infatti « finestra del Cielo, manifestazione della Festa, speranza del Giorno in cui la Morte sarà assorbita dalla vita, in cui i pianti saranno cambiati in risa in eternità » (L. Albert Lassus).

« Danzavo per lo scriba e per il fariseo
Ma non hanno voluto né danzare né seguirmi.
Danzavo per i pescatori, per Giacomo e per Andrea,
Mi hanno seguito e sono entrati nella Danza.
Danzavo il giorno del Sabato e guarivo il paralitico,
E i giusti han detto che era una vergogna.
Mi hanno frustato e lasciato nudo
E mi hanno appeso in alto su una croce per morirvi.
Danzavo il venerdì, quando il Cielo divenne tenebre...
Oh quant'è difficile danzare con il demonio sulla schiena!
Hanno sepolto il mio corpo, hanno creduto che fosse finita...
Ma io sono la Danza e guido sempre il Ballo.
Guiderò la Danza di tutti voi
Ovunque voi siate,
Guiderò la danza di tutti voi.
Han voluto sopprimermi ma son balzato ancora più in alto,
Perché io sono la Vita che non può morire
Ed io vivrò in voi e voi vivrete in me;
Perché io sono — dice Dio — Il Signore della Danza » (Sidney Carter).

La *conditio sine qua non* per disseppellire il nostro tesoro, per dare futuro al nostro popolo in marcia è il recupero della conversione, della nascita interiore dell'« uomo nuovo » nella nostra vita quotidiana. Ai cristiani convertiti non è dato indugiare nella categoria della « crisi », è *vietato* chiudersi allo stupore, ripiegare nello sconforto, avere paura, essere pessimisti. Possiamo essere pessimisti sulla condizione umana, possiamo essere realisti sulla durezza del nostro cuore, non possiamo non essere ottimisti escatologici, ottimisti tragici altrimenti non crediamo più nell'incarnazione e nella risurrezione... « uomini di poca fede... ».

« Noi purtroppo oggi abbiamo pochissima capacità di stupore e di

meraviglia e sempre di più amiamo presentarci con compiacimento come uomini in crisi, a volte frustrati. Non ci accorgiamo che così ci lasciamo trascinare in una paralisi spirituale e ci impediamo di uscire da noi per esplodere verso gli altri e verso le creature tutte del cielo e della terra; vediamo il male, il peccato, la violenza e non vediamo più il bello, il buono che segretamente ma quotidianamente incontriamo » (Enzo Bianchi).

Piccoli e poveri alla tomba di « monsenor »

San Salvador, 28 gennaio 1985

Alle porte della cattedrale c'è un lebbroso, la pelle verde a quadretti spaccata da solchi profondi, non sembra uomo, sembra uno strano animale. Una piccola folla attende la messa in ginocchio sulla tomba di « monsenor » Romero. Un brutto ritratto, tanti ex voto, una piccola folla di indios, di gente piccola, povera, brutta. Mi inginocchio piangendo. La tomba di Romero, per un cattolico di questo secolo, è un pellegrinaggio. Il coro, come ai tempi di monsignore, inizia la catechesi della messa e i canti con tamburi, tromba e chitarre. La chiesa è piena. Di poveri e di europei. I ricchi non vanno alla messa in cattedrale. Monsignor Rosa Chavez, ausiliare di Rivera y Damas (minacciato in questi giorni di morte) spiega il vangelo e poi annuncia — come faceva Romero — i dati raccolti nella settimana dall'ufficio della « Tutela Legal » dell'arcivescovado: questa settimana 83 morti e 11 desapareçidos. Alcune donne, in prima fila, piangono. « Le vittime sono soltanto i poveri. Loro mettono le armi, noi porgiamo le guance e ci mettiamo i corpi » denuncia il vescovo dal pulpito. Finisce la messa e si forma un corteo di piccoli, di ultimi, di donne e bambini scalzi davanti alla tomba di Romero. Non dimenticherò più questa immagine. Non dimenticherò più i volti dei ragazzi e delle ragazze dell'« Officina de Tutela Legal », la loro speranza, la loro amicizia. C'è un giornalista « gringo », dicono. E io mi metto a ridere. Qui non facciamo discriminazioni, risponde il ragazzo, quasi scusandosi della parola ingenerosa. E' un giornalista del « Washington Post », aggiunge. Non facciamo discriminazioni. Ma è sempre un « gringo », dico io. E loro sorridono. Anche i gringos entrano nel Regno di Dio. E ci sono i gringos buoni. E' vero. Sulla porta del palazzo dello Stato Maggiore una scritta avverte: « Nel sospetto sta la sicurezza ». Parlo al vice-ministro della difesa, ex direttore della polizia nazionale, che risponde come i militari polacchi. Alla Uca (Universitad Centroamericana José Simeòn Canâs, l'università dei gesuiti) acquisto un piccolo libriccino dedicato a Rutilio Grande. C'è una fotografia con Monsignor Romero che mostra a Paolo VI la foto di padre Rutilio. In appendice un manoscritto illeggibile di padre Rutilio Grande. Ma è leggibile il titolo « non si può essere neutrali ». E Rutilio Grande ricorda che il « Magnificat » è un inno « sovversivo » perché alcuni preferiscono un cristianesimo muto, preferiscono un modello di donna formato « Miss Universo » a quello di Maria, preferiscono un Dio « muto », « un cristo senza bocca », un « Cristo con il tappo in bocca ». « Alcuni preferiscono un Dio che non interroga, che non inquieta le Coscienze. Al Dio che chiede « Caino, che hai fatto di tuo fratello? » alcuni preferiscono un Dio delle nuvole. Non desiderano questo Gesù di Nazaret... Nel cristianesimo invece bisogna essere disposti a dare la vita nel servizio per un ordine giusto, per salvare la maggioranza, che è povera, per i valori del Vangelo.

I santi della nostra speranza

« *You know it's darkest before the dawn* — canta una "vecchia" canzone di Pete Seeger — è sempre più buio prima dell'alba. *Yes, Though it's darkest before the dawn, this thought keeps us moving on Through all this world of joys and sorrows we still can have singing tomorrows* ». Sì, anche se è più buio appena prima dell'alba, questo pensiero ci aiuta ad andare avanti in questo vecchio mondo di sofferenza e di gioia, ci aspettano domani di canto.

Sì. I Santi esistono. I santi ci sono ancora e lavorano tutti i giorni. Anche quando non ce ne accorgiamo. I Santi sono la nostra speranza, la certezza che ci viene offerta ogni mattina che ci saranno « domani cantati ». Da qui, davanti alla brutta e mai completata cattedrale di San Salvador, viene da gridare « viva la Chiesa, viva gli ordini religiosi, viva i gesuiti, viva Gesù di Nazaret che si chiama Manuel, Luis, Rutilio, Marianela, Francisco, Augusto, Maria, e che viene crocifisso tutti i giorni, viva il Corpo Mistico che nonostante i nostri meschini interessi, nonostante i nostri rifiuti, ci permette di attendere nuovi domani cantati ». Sì, verranno « nuovi giorni cantati », l'importante è, se la morte ci sorprenderà ancora nell'ultimo e più nero buio « appena prima dell'alba » avere ancora mani tremanti ma forti per passare la chitarra ai giovani perché non siano sorpresi all'alba senza strumenti. Sì, ci aspettano « *giorni cantati* ». ■